

Conti e autonomia, Sicilia da ripensare

di GIOVANNI BELARDELLI

Giorno dopo giorno si affacciano sul palcoscenico politico siciliano nuovi candidati alla carica di governatore, in vista delle elezioni fissate per fine ottobre, e parallelamente aumentano le polemiche. Nel centrodestra, la candidatura di Micciché, voluta da Berlusconi, non piace affatto a una parte del Pdl; nel centrosinistra il candidato Pd Crocetta ottiene l'appoggio **ORLANDO**, ma non quello di tutto il suo partito e nemmeno di Vendola (che candida Claudio Fava). Leoluca Orlando, a quanto pare, non ha ancora deciso se appoggiare o meno Crocetta.

Come si vede, si tratta di dispute per molti versi surreali, che sembrano avere completamente dimenticato (o forse intendono proprio far dimenticare) il problema vero denunciato a metà luglio su queste colonne da Ivan Lo Bello, ex presidente della **COMIN-~~CIUSTRA~~** siciliana. Di fronte alla disastrosa situazione del bilancio regionale (con un indebitamento che supera i 5 miliardi di euro), frutto di una dissennata politica di spese clientelari, Lo Bello invitava a ripensare la stessa autonomia regionale siciliana, nata in una situazione storica ormai lontanissima. In effetti lo Statuto siciliano approvato nel 1946 aveva voluto dare una risposta ad aspirazioni autonomiste allora molto diffuse nell'isola anche al di fuori del Movimento per l'indipendenza della Sicilia di Finocchiaro Aprile. Lo Statuto, ha scritto lo storico palermitano Piero Violante, aveva un impianto «riparazionista»: si ispirava cioè all'idea che l'autonomia dovesse essere lo strumento attraverso il quale lo Stato nazionale riparava ai torti subiti dall'isola a partire dall'unificazione.

Ci sarebbe da obiettare non poco sulla fondatezza di questa giustificazione; ma, in ogni caso, è evidente da tempo che in Sicilia le prerogative della regione a statuto speciale sono state utilizzate, piuttosto che per ridurre il divario con le zone più progredite del Paese, per ottenere il consenso elettorale attraverso la distribuzione clientelare di quelle risorse pubbliche che l'autonomia stessa garantiva. È in questo modo che la Regione Sicilia è giunta ad avere la strabiliante cifra di quasi 18.000 dipendenti: un numero che diventa ancora maggiore se ad esso si sommano quelli delle società che in vario modo dipendono dalla Regione. E il sistema — nonostante le disastrosissime condizioni del bilancio regionale — è andato avanti fino a oggi: come i giornali hanno raccontato, il governatore Lombardo, poco prima di dimettersi, ha disposto 2.300 nuove assunzioni. Evidentemente, di fronte al resto del Paese ma anche di fronte alla Sicilia «indignata» di cui parlava Lo Bello, una Sicilia che non vive di spesa clientelare, una politica del genere risulta tanto più inaccettabile oggi, con una crisi economica che incide pesantemente sulla vita di milioni di italiani.

Davanti alle continue denunce dello scandalo siciliano, il ceto di governo dell'isola ha sempre riesumato la vecchia retorica sicilianista. Anche l'ex governatore Lombardo, al momento di dimettersi, non ha trovato di meglio che denunciare il «centralismo imperante che viene imposto alla Sicilia». In realtà proprio il ceto politico cui l'ex governatore appartiene si è dimostrato esso il principale nemico dell'autonomia siciliana. È innegabile che l'isola ha avuto nei secoli una sua storia autonoma e peculiare, che il tempo non ha cancellato: la sede attuale dell'Assemblea regionale siciliana è quel Palazzo dei Normanni che fu dimora di Ruggero II, fondatore nel XII secolo del Regno di Sicilia. Ma quella storia, a suo modo grande e importante, non meritava di diventare la giustificazione retorica per assumere precari e distribuire favori.

